



Grandi illuminazioni Magrelli scopre che nessuno legge la poesia italiana

Ieri la Repubblica, per la penna di Valerio Magrelli, ci ha comunicato che l'Italia è il paradiso della poesia. «Secondo le stime», informa citando un'indagine Doxa, «sarebbero tra i 20 e i 30 mila i poeti praticanti in Italia». Magrelli onestamente ricorda, però, che l'alluvione di versi rimane quasi interamente confinata alla diffusione amicale e parentale, giacché le vendite «restano irrisorie». Poco male, aggiungiamo noi, d'altronde nemmeno le raccolte poetiche di Magrelli, che, pur di poco superata la cinquantina, è considerato un maestro e preso a modello dai giovani poeti, hanno mai venduto

granché. Ma che la poesia venda poco o nulla non deve allarmare, è sempre stato e sempre sarà così, l'importante è che circoli, ed è qui che Magrelli crede di vedere le luci del paradiso quando invece sono i riflessi sugli specchietti per le allodole.

Nella *pars construens* del suo articolo, dove si immerge in questioni che conosce solo superficialmente, esulta per la grande abbondanza di riviste poetiche cartacee e digitali, di blog, dove la poesia viene praticata, discussa, goduta, e si sdilinquisce per i mille festival poetici che infestano la penisola, e non manca di citare un fenomeno

@ commenta su www.libero-news.it

PAROLA D'ARTE

Giustizia

L'Allegoria di Lorenzetti svela la concezione medievale del buon governo. È giusto ciò che riflette l'ordine naturale. E la bellezza è fondamentale

Continuiamo la serie di articoli in cui Antonio Socci legge un'opera d'arte ricavandone una parola chiave, che si offre alla riflessione per interrogarsi sulla vita, la cronaca e la storia. Questa volta, le opere scelte sono gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena.

... segue dalla prima
ANTONIO SOCCI

(...) di spirito civico, di senso di responsabilità verso il Paese, del nostro insopportabile individualismo che induce a fregarsene degli altri e del bene di tutti.

Invece questo testo di padre Remigio de' Girolami, filosofo domenicano, è del 1304. È probabilmente questo suo trattato *De bono communi* ad aver ispirato il più straordinario ciclo di affreschi politici del Medioevo, ovvero quelli di Ambrogio Lorenzetti nella Sala dei Nove del Palazzo pubblico di Siena (1338-1339).

Va detto che la qualità pittorica dell'opera è molto alta, il Lorenzetti infatti è cresciuto alla scuola di Duccio e di Giotto, in qualche modo ne rappresenta una felicissima sintesi, ed è inoltre lui stesso un artista originale e assai colto (come sottolineava il Ghiberti).

Ma l'opera è così ricca di simbolismi, di allegorie filosofiche e teologiche che meriterebbe di essere analizzata centimetro per centimetro come illustrazione geniale della filosofia politica aristotelica e tomista. L'affresco si ispira anche alla *Divina Commedia* di Dante che pare sia addirittura ritratto su quelle pareti (il poema era appena stato concluso dall'Alighieri).

Si tratta dunque di capire perché e come - nelle divisioni, nei settarismi e nella violenza che anche allora dilagavano - potevano fiorire governi comunali - come quello di Siena di quei decenni - che davano libertà, prosperità, buon governo, che edificarono una civiltà luminosa, un faro per tutta l'Europa, e che ha lasciato una città bellissima che ancora oggi incanta.

Pochi, ai tempi nostri, sembrano desiderosi di capire quale fu il segreto di quella civiltà. Meglio cercare di metterci sopra il cappello, anche con trovate goffe. Come quelle dei comunisti italiani che dal dopoguerra si sono trovati ad amministrare una cit-

tà e una terra a cui sono, storicamente, del tutto estranei.

Circa 25 anni fa, negli anni Ottanta, in occasione delle elezioni europee, il Pci stampò un manifesto, appeso poi in tutta Italia, dove esaltava il suo (sedicente) buongoverno riproducendo appunto l'immagine bellissima della Piazza del Campo di Siena.

Peccato che quella piazza, forse la più bella del mondo, e i capolavori che contiene, non fossero precisamente opera del "buongoverno comunista", ma di una classe dirigente - appunto il "governo dei Nove" - che costruì la bellezza di Siena seicento anni fa e che tutto era fuorché comunista.

Proveniva dal ceto mercantile, quindi, la nascente borghesia, e aveva un'assoluta impronta cattolica che suggeriva - questo sì - un fortissimo ideale del "bene comune", della pace che permetteva la prosperità delle campagne e la sicurezza dei commerci, della "concordia" che doveva legare tutta la civitas.

Il cattolicesimo nel Medioevo non era appena il credo religioso professato, ma una vera e propria struttura di pensiero di tutta la realtà, un gusto della vita e una passione per la bellezza. Dai progressi tecnologici allo sviluppo commerciale, dalla democrazia comunale al fiorire di opere d'arte, dalla fondazione dell'università (a Siena nel XIII secolo) a quella degli ospedali (il Santa Maria della Scala è del X secolo) tutto, in quell'età gloriosa per l'Italia, derivava da quella radice: la viva fede cattolica.

Siena è la vetrina del Medioevo europeo perché proclama esplicitamente, fin nelle pietre e nei libri contabili, la fede, la filosofia, il pensiero che c'è dietro. Tutta la città è una "summa" di questo sguardo, pieno di sapienza teologica, ed è bella per questo. Lo abbiamo visto per la facciata del Duomo, per il Palio e per altre cose notevoli.

Ma questo credo fu esplicitato anche a livello politico. A cominciare dal "Costituto", ovvero lo



I DIPINTI A SIENA

Sotto, particolare dell'affresco di Ambrogio Lorenzetti "Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo" (1337-1340, Palazzo pubblico di Siena). Nel tondo, la raffigurazione della Giustizia. A fianco, "Effetti del Buon Governo in città".



■ *Il cattolicesimo nel Medioevo non era il credo religioso professato, ma una vera e propria struttura di pensiero di tutta la realtà, un gusto della vita e una passione per la bellezza. Dai progressi tecnologici allo sviluppo commerciale, dalla democrazia al fiorire di opere d'arte*

Statuto del Comune, che, nel 1309, non a caso, fu scritto in volgare e messo a disposizione di tutti: «Bene leggibile acciocché le povere persone et altre persone che non sanno grammatica (cioè il latino, *nda*) possano esso vedere». Sottolineo solo che tale Costituzione prescriveva che chi governa la "Civitas Virginis" deve avere a cuore «massimamente la bellezza della città, per ragione di diletto e allegrezza ai forestieri, per onore, prosperità e accrescimento della città e dei cittadini».

Questa passione per la bellezza, a edificazione della comunità, del popolo, induce il governo a varare, dopo la costruzione del Palazzo pubblico e della Piazza del Campo, uno straordinario ciclo di affreschi, nelle due principali sale del palazzo comunale, affidati ad alcuni dei più grandi artisti europei del momento

che erano senesi: Duccio, Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti.

Simone Martini realizza nella sala più grande la stupenda Maestà, a soli cinque anni di distanza da quella di Duccio che stava in Cattedrale. Con questa di Simone si intende proclamare ufficialmente che la Madre di Cristo è la regina di Siena, a cui, addirittura con atto notarile, alla vigilia della battaglia di Montaperti, nel 1260, furono consegnate le chiavi della città.

Davanti a lei, nelle altre pareti della Sala, detta "del Mappamondo" furono affrescati i castelli facenti parte della Repubblica senese, sempre da Simone, Duccio e Ambrogio.

Nella Sala di fronte, detta "Dei nove", Ambrogio Lorenzetti fu chiamato a rappresentare appunto la filosofia politica della cristianità medievale: nel Sette-

ormai vecchio come una serigrafia di Warhol, i cosiddetti poetry slam, gare di recitazione poetica dal vivo sullo stile dei rapper americani, una baracconata provinciale che da quasi vent'anni avrebbe dovuto innovare la scena poetica italiana e è invecchiata con il suo ambasciatore, il buon Lello Voce (giovane poeta di 53 anni, quindici più di Eminem, che secondo gli adepti del poetry slam è il nuovo Majakovskij).

Magrelli ricorda anche i soliti editori per specialisti, l'equivalente poetico delle tipografie accademiche, cioè Scheiwiller, Campanot-

to, Anterem, benemeriti ma, appunto, sempre più spettrali e ininfluenti. Ma l'autogol disastroso lo compie quando, collegando un po' banalmente il futuro della poesia alle nuove risorse della rete, cita come «la vera novità» siti, che lui con linguaggio antiquato chiama «gruppi di discussione», come Nazione Indiana, Lippertura, Carmilla, Vibrisse, dove a suo dire rinasce la poesia popolare, finalmente fuori dai recinti della poesia-per-i-poeti. Chiunque può visitare i siti citati e verificare che, con la parziale eccezione di Nazione Indiana, la poesia è presente in una percentuale prossima allo zero

virgola uno periodico. Io che li visito spesso, mi sono molto arricchito leggendo, su Nazione Indiana un assai interessante ciclo di interviste chiamato "La responsabilità dell'autore". A rispondere a alcune domande fissate è stata chiamata la meglio gioventù delle nostre lettere, con alcuni fuoriquota di pregio come Vassalli e Celati. La prima domanda era: come giudichi lo stato della nostra letteratura (narrativa e poesia)? Nessuno ha saputo spicciare un'opinione circa la poesia.

GIORDANO TEDOLDI



La vignetta del Baffo "Il quadrato di Facciafranca" (1954)



Roncole Verdi

Aiutiamo l'archivio Guareschi a salvare i tesori di Giovannino

FRANCESCO BORGONOVO

Nella foto che pubblichiamo qui sopra vedete uno dei tanti piccoli capolavori realizzati da Giovannino Guareschi per il suo Candido. Uno dei numerosi gioielli che compone l'immenso tesoro lasciato dal papà di Peppone e Don Camillo. Questo tesoro non ha bisogno di mappe particolarmente complicate per essere trovato: se volete scoprirlo, non avete altro da fare che concedervi una bella giornata di riposo in Emilia e visitare il paesino di Roncole Verdi.

Dopo un pranzo a base di lambrusco, culatello e torta frita, chiedete ai passanti di casa Guareschi. Lì, in quel grande edificio di campagna, è conservato l'archivio di Giovannino, gestito con amore e somma dedizione da Alberto e Carlotta, i due degni figli del Baffo.

Il materiale a disposizione di chiunque intenda approfondire la conoscenza del grande scrittore è sterminato. Oltre alle edizioni di tutti i libri di Guareschi stampati nel mondo (e spesso illustrati da grandi talenti del disegno), ci sono le raccolte complete dei giornali creati e animati da lui, come tanti altri piccoli filigranci.

Tutto ciò che di Giovannino il grande pubblico conosce, a Roncole Verdi c'è. E veniamo al dunque. Il fatto è che nell'archivio sono conservati anche documenti di cui i lettori ignorano totalmente l'esistenza. In molti casi, Libero grazie alla penna di Egidio Bandini - ha avuto la fortuna di pubblicare inediti eccezionali, dalle sceneggiature originali dei film alle fotografie mai ammirate prima, dalle lettere agli scritti "perduti".

La corrispondenza di Giovannino, per esempio, è sterminata. Chi visita l'archivio la trova perfettamente ordinata in pesanti faldoni, conservata in modo che nulla vada perso.

Ci sono materiali relativi al periodo di carcerazione di Guareschi, che avvolgeva tutto all'interno di fogli di giornale legati con lo spago. Tutto è ancora così come l'ha lasciato lui.

Quindi il problema dove sta? Presto detto. Come tutti gli archivi, anche quello che riguarda il Baffo ha bisogno di cura costante, strutture adeguate e personale competente. Archivistici in grado di mettere le mani fra le carte preziose, ordinarle e catalogarle, in modo che siano comodamente consultabili dagli esperti e dagli accademici (e a Roncole Verdi ne arrivano da tutto il mondo, accompagnati - perché no - da giornalisti curiosi come noi).

Il fatto è che l'archivio Guareschi non ha risorse sufficienti a sostenere tutti questi costi. Risultato: la corrispondenza di Giovannino rimane ferma sugli scaffali, sconosciuta ai più.

E dire che potrebbe contenere chissà quali storie stupende. Il nostro Egidio, aprendo a caso alcuni faldoni, ne ha cavato conversazioni epistolari con Gassman e altro materiale da far strabuzzare gli occhi.

Per non parlare dei disegni: il Baffo ne ha lasciati di grandiosi e tutti sono lì, a Roncole Verdi (prossimamente ve ne mostreremo alcuni finora mai visti).

A noi non sono mai piaciuti gli enti che vanno ad elemosinare soldi alle istituzioni. Quindi ci limitiamo a lanciarvi un sassolino: andate a visitare l'archivio, poi decidete se vale la pena sostenerlo in qualche modo. Qui sotto ci sono i dati utili per farlo.

Conto corrente postale n. 11047438 intestato al Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR cont. 652 - Banca del Monte di Parma - Agenzia di Busseto. IBAN IT52W069 3065 6700 0000 0000 652).

cento, per amore delle categorie astratte, fu chiamato "Allegoria del Buongoverno e del Cattivo governo", ma nel Trecento, per i suoi autori, erano semplicemente le sale della Pace e della Guerra.

Meraviglioso è l'immenso affresco sugli "effetti del Buongoverno", in città e in campagna: laboriosità (anzitutto questo: un'apologia del lavoro umano), prosperità, festa, costruzione di case, di famiglie, di laboratori artigiani, scuole, opere di carità e poi campi fertili, commerci fiorenti, concordia, benessere.

Tutto il contrario gli effetti del malgoverno, ovvero della guerra, dove manca il popolo e domina la violenza, la distruzione, il cupo odore di morte e di disfacimento delle campagne e della città.

Ma tutto questo è compreso dentro due rappresentazioni al-



La Giustizia, figura centrale dell'allegoria, non è definita dall'arbitrio del re o di un parlamento (due forme di tirannia), ma deve riflettere l'ordine naturale delle cose, l'ordine della realtà. Ordine che precede la Legge, perché viene da Dio

legoriche. Protagonista è la Giustizia, che volge lo sguardo verso la Sapienza, la quale - a sua volta - guarda al Sole, metafora di Gesù Cristo. Ma cosa è la Giustizia?

Con uno splendido libro appena uscito, *Il bene di tutti* (Società editrice fiorentina), la professoressa Mariella Carlotti analizza nei dettagli questa complessa e toccante rappresentazione simbolica. Non possiamo ripercorrerla qui, ma consiglio veramente di seguire questo excursus, fino alla commovente pagina sul Crocifisso di Lando di Pietro e la sua pergamena, recentemente ritrovata al suo interno.

L'idea sintetica che emerge è questa: la Giustizia, figura centrale dell'allegoria, non è definita dall'arbitrio del re o di un parlamento (due forme di tirannia), ma deve riflettere l'ordine naturale delle cose, i diritti e i doveri

naturali, l'ordine della realtà. Ordine che precede la Legge, perché viene da Dio, e che la Legge umana può e deve riconoscere attraverso la ragione. È in fondo l'apologia della legge naturale e della coscienza, quindi può unire tutti gli uomini, ma entrambe, legge naturale e coscienza, trovano ancoraggio, luce sicura e forza nelle virtù teologiche, cioè nella grazia portata da Gesù Cristo. Senza il quale nell'intimo dei cuori umani prevale quella cupa e misteriosa propensione alla violenza, all'arbitrio e al male. Alla guerra.

Nel ciclo del Lorenzetti questa interpretazione dell'affresco è dichiarata da un apparato di iscrizioni, di stile dantesco e forse di scuola dantesca che sono di per sé una summa in versi di filosofia politica. Un'opera su cui riflettere anche oggi.

www.antoniosocci.com